

DUE ANNI DOPO

pre, affinché il diritto di curarsi non si trasformi per la persona, tanto più se cosciente, in uno stato di soggezione: un malato terminale, che si trova in *hospice* per ricevere cure solo palliative, se non messo al corrente della propria situazione ed in grado di decidere sul tempo che gli rimane, non è più un paziente ma solo un prigioniero.

Il governo Berlusconi e la maggioranza che lo sostiene hanno negato il diritto a rifiutare la cura. Ne è riprova la trasformazione del progetto di legge sul cosiddetto "testamento biologico" nell'esatto opposto; su spinta del governo, quella che doveva essere una legge per consentire a ciascuno di esprimere la propria volontà anticipata sul rifiuto di determinati trattamenti sanitari, per il frangente in cui si perdesse la facoltà di esprimerla direttamente, si è tramutata in una legge che rimette la salute della persona alle decisioni altrui, non solo del medico ma del legislatore politico. Ed il governo non ha fatto questo per impegnarsi, invece, ad assicurare il diritto di essere effettivamente curati. Tutto il contrario. Per il governo Berlusconi, il servizio sanitario non è un servizio indefettibile, ma al più è una concessione graziosa: come attestano i "tagli" alla spesa sanitaria, operati costantemente a prescindere da una qualunque seria verifica sulla possibilità dei medici e delle strutture di assolvere la loro "posizione di garanzia" nei confronti delle persone.

È in questo contesto che oggi, 9 febbraio, il governo, dopo aver negato i diritti costituzionali dei loro congiunti, ha voluto adunare le famiglie di coloro che sono tanto malati da non poter avere una voce propria, e purtroppo talora neanche la ragionevole speranza di poterla recuperare, per dire loro che è preoccupato. A famiglie che hanno congiunti in condizioni disperate, il governo non parla di diritti, ma solo del suo potere di eventualmente concedere benefici, cancellando per l'ammalato tanto il diritto a non essere abbandonato quanto la libertà a che altri non si ingeriscano nella sua malattia.

La *Giornata degli stati vegetativi* è nella logica del "riparliamone", ma non c'è niente di cui riparare. Ci sono solo diritti costituzionali da ripristinare, perché il governo li ha calpestati.

Vittorio Angiolini, professore ordinario di Diritto Costituzionale, ha assistito Beppino Englaro nella sua battaglia legale. ♦

Il padre Englaro: sette argomenti per difendere un diritto

I punti chiave

La battaglia di Beppino Englaro per Eluana è durata diciassette anni. Di seguito i punti che ha sempre ripetuto durante questo lunghissima vicenda.

1 Beppino Englaro sostiene dal gennaio 1992 la libertà fondamentale di disporre della propria salute e quindi di curarsi o non curarsi seguendo la propria coscienza. Questo a prescindere dal trovarsi o meno nella condizione di intendere.

2 La famiglia Englaro si era interrogata da anni sui concetti di libertà, di dignità, di vita e di morte e su questi temi era pervenuta ad una posizione condivisa. La percezione dei pericoli legati alla medicina di emergenza erano emersi durante la vicenda di Alessandro, amico di Eluana e vittima di un incidente stradale.

3 La vicenda di Eluana non ha trovato i genitori impreparati a sostenere, prima con i medici e poi con la Magistratura, quanto Eluana avrebbe voluto rivendicare per la propria salute.

4 Tutto è sempre stato fatto alla luce del sole, ritenendo che «la vera libertà si trovi solo nella società».

5 La lettera di Eluana ai genitori scritta nel Natale '91, meno di un mese prima del suo incidente, conteneva la frase «noi tre assieme formiamo un nucleo molto forte basato sul rispetto e l'aiuto reciproco» e non poteva essere più chiara.

6 La reazione scomposta dei due rami del Parlamento, del Governo e di varie associazioni dopo la Sentenza del 16 ottobre 2007 della Corte Suprema di Cassazione e il Decreto del 9 luglio 2008 della Corte d'Appello di Milano, e l'attuale proposta di legge, hanno evidenziato la loro limitatezza.

7 La vicenda Eluana ha fatto conoscere agli italiani di che livello è la nostra Magistratura: «non serve di alcun potere», come ha detto Beppino e «sulla quale ogni cittadino può sempre contare».

Il testo Calabrò e quelle parole prive di senso

Accanimento terapeutico, forma di sostegno vitale, morte naturale: sono espressioni che non hanno valore oggettivo Allora perché compaiono nel ddl sul testamento biologico?

MARIO RICCIO

MEDICO - CONSULTA DI BIOETICA



Termini come *accanimento terapeutico* e *morte naturale*, pur molto utilizzati nell'attuale dibattito bioetico, sono privi di alcuna oggettività.

Accanimento terapeutico è un termine ormai utilizzato esclusivamente nel nostro Paese. Non è traducibile, ne è tradotto in nessun testo internazionale di bioetica o medicina. È un ossimoro con la pretesa di stabilire oggettivamente quella che invece è soltanto una soggettività. In medicina è valutabile invece la *futility*, ovvero quello che è futile/inutile nella pratica clinica: ad esempio ventilare un paziente che non presenta più un sufficiente tessuto polmonare, come nel tumore polmonare avanzato, o nutrire per via enterale chi - per vari motivi - non ha più una superficie intestinale che gli permetta l'assorbimento.

Se utilizziamo il termine accanimento terapeutico come un limite, scopriamo che questo limite è molto soggettivo. Per alcuni questo limite è il vivere senza una gamba o collegati a un ventilatore; per altri queste situazioni sono invece accettabili, anche se impegnative.

Essendo il concetto di accanimento terapeutico indefinibile e soggettivo, risulta impossibile utilizzarlo come riferimento giuridico. Pochi giorni prima che Welby morisse, il ministro della Salute chiese al Consiglio Superiore di Sanità se la ventilazione poteva definirsi una forma di accanimento terapeutico. Nella risposta venne riconosciuta l'inaffidabilità del concetto stesso di accanimento terapeutico. Conclude infatti quel documento: «riteniamo opportuno che si provveda in tempi rapidi all'emanazione di specifiche linee guida di riferimento per ricondurre l'accani-

mento terapeutico ad una sfera di principi e valori condivisi». Ovviamente - pur trascorsi quattro anni - nessuno si è ancora cimentato in quella missione.

Morte naturale è un altro concetto privo di contenuto. Oggi è impossibile sostenere una idea di morte priva di una componente medica. Tutti moriamo accompagnati da una diagnosi e conseguentemente da una terapia. Aderire in parte o in tutto o rinunciare completamente alla terapia, modifica la prognosi e quindi la nostra sopravvivenza. Il termine è rimasto nel solo vocabolario giuridico, o meglio giudiziario: morte naturale, intesa quale morte non traumatica, non cagionata cioè da una lesione fisica esterna, di potenziale interesse giuridico.

Il credere che si possa stabilire un limite definendo cosa sia l'accanimento terapeutico e l'illusione di una morte naturale a cui - secondo alcuni - dovremo addirittura aspirare, si trasforma nell'esercizio di imporre ad altri la propria convinzione.

Singolare poi l'utilizzo del termine *forma di sostegno vitale* - presente nel disegno di legge Calabrò di prossima discussione alla Camera - riferito alla sola nutrizione artificiale. Nel paziente critico ogni terapia somministrata è un sostegno vitale. Dalla ventilazione alla dialisi, dalla trasfusione di sangue alla terapia antibiotica, dai farmaci di sostegno dell'attività cardiaca alla nutrizione artificiale, non esiste terapia che se sospesa o non intrapresa non possa causare la morte del paziente. Ma giuridicamente la questione non cambia. Nessun trattamento sanitario può essere imposto.

Mario Riccio è il medico che ha seguito Piergiorgio Welby negli ultimi giorni. ♦